

Lěvuška

Si ignora quale architetto abbia lavorato di fantasia per quell'agglomerato di casette di legno a due piani per uccelli, di scale scricchiolanti e di corridoi semibui con assi marcescenti. A completare le fantasie creative di costui c'era un cortiletto, con l'immane tavolo piantato in terra su quattro ceppi nodosi e con panchine tirate a lucido, circondato da un'altissima palizzata, al cui riparo si celava a occhi estranei la vita turbolenta di famiglie con molti bambini. Di regola erano famiglie strettamente imparentate e la casa, pensata come una solida costruzione a un piano, aveva iniziato a edificarla un lontano antenato di successo; poi, siccome i discendenti mettevano in pratica il precetto biblico "crescete e moltiplicatevi", a ogni nuovo figlio, o figlia, veniva costruita in adiacenza prima delle nozze una stanza separata, sicché la casa si allargava, cresceva in altezza con mansarde e solai, finché non fu chiaro che non c'era modo di costruire oltre: si era ormai alla palizzata, al di là della quale c'era la strada, e a quel punto si prese a sistemare tramezzi nelle stanze, a portare i fornelli a petrolio fuori sulle scale, che a loro volta venivano rapidamente rivestite di infissi e trasformate in cucine. Non sorprende che, quanto più lo sgraziato castello di legno andava stretto agli in-

quilini, tanto più allegri diventavano i giochi dei numerosi bambini e tanto più spesso litigavano i loro genitori.

Nell'ultima torre, quella con il tetto aguzzo rivestito di latta arrugginita, cresceva un maschietto gracile e malaticcio di nome Lëva. I bambini erano restii a farlo giocare con loro, perché era goffo, cadeva di continuo e, dopo, urlava a squarciagola, spalmandosi di moccio il visetto roseo. In compenso le nonne lo adoravano, perché il bambino non si faceva sorprendere in innocenti peccati infantili, come legare un barattolo di conserva vuoto alla coda di un gatto – divertimento preferito dei cugini di primo e di secondo grado. Considerato poi che Lëvuška era l'unico nipote di entrambe le nonne, non fa meraviglia che il suo musetto angelico lucicasse sempre di baci e di marmellata fatta in casa.

Una nonna si chiamava Roza, l'altra Daša. Le nonne non si rivolgevano la parola dal momento in cui i loro ragazzi avevano manifestato l'intenzione di sposarsi. Aveste sentito l'urlo che quel giorno fece vorticare i rami del lillà in fiore e strappò l'esile erba alla radice. Tralascio le imprecazioni, perché ho perfino paura di metterle per iscritto, ma nemmeno la minaccia "solo sul mio cadavere" ottenne l'effetto voluto. Forse i giovani si erano spinti un po' oltre i baci innocenti in quegli stessi cespugli di lillà a ridosso dell'intero perimetro della palizzata, e ormai tornare indietro era impossibile, come diceva una conoscente ostetrica. Comunque fosse, Lëvuška, nato in seguito a tale passo, non sapeva nulla né degli urli né delle imprecazioni e la sua venuta al mondo si era compiuta nel silenzio – la gelida ostilità fra i capuleti e i montecchi di Podol'sk superava qualsiasi palizzata. Ma, quando iniziò a camminare da solo, lui si rese pienamente conto di quanto fosse bello avere allo stesso tempo due nonne.

Come i rapaci delle favole, per giornate intere le due donne spiavano il nipote dalle finestrelle semicieche, si avventavano su di lui, lo trascinarono nei loro nidi e là davano sfogo alle proprie passioni: lo nutrivano di marmellata e di frutta, lo stringevano, lo baciavano e, chissà perché, piangevano silenziosamente. Fra loro era d'uso che colei che non riusciva ad agguantare il nipote si ritirasse nel proprio territorio, sperando di essere più svelta la volta successiva.

I genitori del bambino comunicavano con le rispettive madri tramite due parole: "salve" e "arrivederci", incoraggiavano tacitamente la rivalità fra le due concorrenti ed erano felici come i monarchi inglesi la cui politica era quella di lasciare combattere senza sosta e fino all'esaurimento i popoli limitrofi. Se i genitori di Lěvouška fossero stati un po' più intelligenti, avrebbero fabbricato per lui fratelli e sorelle, visto che c'era chi se ne sarebbe preso cura, ma probabilmente quell'attività a loro non piaceva più, perché ogni giorno dopo il lavoro correvano al cinema. Il cinema era la loro unica passione, e di più, si era tramutato nel senso della vita, grazie al quale valeva la pena vivere e andare al lavoro nel tempo libero.

Quando il bambino imparò a parlare, e insieme a ragionare, chiese a nonna Daša:

— Perché non sei amica di nonna Roza?

La donna corse alla finestra, tirò la tenda e sibilò stizzita:

— Ssst! Cresci e capirai! Nonna Roza è cattiva! Non andare da lei!

— Perché? — bisbigliò spaventato il nipote. — È una strega?

— Peggio! — diede un grido soffocato nonna Daša.

— Peggio di una strega. Ha venduto Dio!

— Dio? — si stupì il bambino, sapendo che nonna Roza non era dedita a nessun commercio. — Quale?

— Il nostro.

— Quale nostro?

— Gesù Cristo! — e la donna si segnò con fervore.

Il bambino corrugò la piccola fronte e quasi con stupore disse:

— Ma lei mi dà la marmellata ogni giorno! Quanta ne voglio. Fino a scoppiare.

Nonna Daša ci pensò su, poi sentenziò:

— Sono tutti uguali. S'insinuano nell'anima con la loro marmellata, e poi ecco qua cosa salta fuori!

La vita del dopoguerra era facile e flemmatica. La pappa che gorgogliava sui bollenti fornelli a petrolio e sugli sbuffanti fornelli a cherosene faceva crescere i bambini a vista d'occhio, e le tranquille serate domenicali, allorché il numeroso parentado portava fuori in cortile sedie e sgabelli per chiacchierare a sazietà al fruscio delle bucce dei semi sgusciati, giocare a domino o a carte, o talvolta scolarsi una "moskovskaja" accompagnata da un formaggino, erano antesignane della vita felice che attendeva ciascuno da qualche parte, un domani.

Senza accorgersene, Lëvuška compì cinque anni e volle i soldi per le piccole spese come suo cugino Vitja. Certo, Vitja aveva già otto anni, ma questo non voleva dire niente: la mamma lo picchiava continuamente con la granata e strillava che stava crescendole in casa un autentico bandito. E tutto a causa del temperino e della fionda che Vitja custodiva fra il petto e la camicia nonché del pessimo carattere. A Vit'ka piaceva fare a botte e usare parole che perfino gli adulti pronunciavano o a bassa voce o quando erano alticci. Eppure Lëvuška invidiava il cugino, addirittura fremeva davanti a lui. Più di una volta, con il viso attaccato a un buco della palizzata, aveva osservato estasiato Vit'ka